

ORIZZONTI

L'Italia del 2050? È a Piazza Vittorio

IL FUTURO È QUI. Un romanzo e una raccolta di testimonianze accendono le luci su quest'area umbertina di Roma. Tra due stazioni, con la mescolanza di etnie - cinesi, arabi, africani - è diventata uno straordinario laboratorio dell'incrocio tra culture

di **Francesca De Sanctis**

P

Il disco

La sua musica? È son cubano jazz, canto dell'Africa nera

E da quel quadrilatero nel bel mezzo di Roma esce, trionfante, anche la musica. È da poco nei negozi il secondo cd dell'Orchestra di

Piazza Vittorio (Sona), realizzato con i musicisti del circondario (latinoamericani, senegalesi, tunisini, italiani e altri) che, tutti insieme, hanno composto una delle colonne sonore più affascinanti per il nostro secolo. Un mélange sonoro accattivante e splendidamente

orchestrato da Mario Tronco, in cui si fondono gli odori di una multiculturalità emozionante che sa combinare insieme il son cubano, il rai tunisino, il canto dell'Africa nera, il jazz per dire, attraverso il canto di mille tradizioni, che il presente è ora. Alla faccia di Marcello Pera.



Piazza Vittorio di Roma. Foto di Andrea Sabbadini

L'INTERVISTA Parla Amara Lakhous, romanziera

«Il mio italiano che sa di arabo e di Gadda»

Amara Lakhous. Età: 36 anni. Nazionalità: algerina. Segni particolari: attento osservatore. Da questa sua curiosità, in fondo, nasce *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. «Ho deciso di scrivere questo libro dopo aver vissuto sei anni in piazza Vittorio ed aver conosciuto, in un centro di accoglienza, persone provenienti da tutto il mondo» dice Amara Lakhous, che vive a Roma dal 1995 e a piazza Vittorio ha

dedicato anche la sua tesi di laurea. «Ho incontrato gente talmente diversa che è come se avessi viaggiato in Albania, Bangladesh, Pakistan... pur non essendoci mai stato». Aggiunge di aver scritto un libro sul futuro dell'Italia: «Ho visto l'Italia del 2050, perché piazza Vittorio è un laboratorio del futuro. Scegliere un condominio per raccontare tante difficoltà mi sembrava un'idea geniale, sempre partendo dalla commedia all'italiana, che è la mia chiave di lettura».

Le persone che incontriamo nel libro sono frutto della fantasia, è chiaro, ma «Parviz, per esempio, per me è il simbolo di tutti gli immigrati - spiega Amara - Di reale c'è la conoscenza del territorio, il resto è letteratura. Ho lavorato molto sul linguaggio. È un libro che ho scritto in arabo e poi ho riscritto in italiano. Ho cercato di arricchire la lingua italiana partendo dall'arabo. Viceversa, anche il mio stile arabo è stato contaminato dall'italiano. Ho tentato di dare un contributo al recente dibattito tra Baricco e Ferroni sul linguaggio imperativo. Spero che anche altri scrittori, come me, daranno un contributo simile alla lingua italiana, attraverso altre lingue, altre culture. È un progetto che s'ispira un po' a Gadda».

E da queste lingue che si sovrappongono vengono a galla aspetti molto curiosi su noi italiani. «È un gioco di specchi - spiega ancora lo scrittore - Quando una persona si mette davanti ad uno specchio vede delle cose che prima non vedeva. Dunque ho cercato di mostrare noi stessi e come gli altri ci vedono... Penso che uno scrittore debba avere la capacità di osservare e io l'ho fatto attraverso l'ironia. Io non mi prendo sul serio, mi diverto». Quando arrivò in Italia, undici anni fa, racconta, lo colpì la mediterraneità del nostro Paese. «Ho trovato in Italia molte cose che avevo lasciato in Algeria: i quartieri popolari come piazza Vittorio, per esempio. Ad Algeri appartenevo ad un quartiere è parte dell'identità. Le persone vengono chiamate con il nome proprio seguito dal nome del quartiere in cui vivono. Ho trascorso mattinate intere senza comprare nulla camminando nel mercato di piazza Vittorio perché volevo essere vicino a questo calore, soprattutto nei primi anni. Poi ci ho vissuto, a piazza Vittorio. E l'esperienza nel centro di accoglienza mi ha cambiato la vita, perché ho conosciuto le persone».

f.d.s.

artiamo dal fattaccio: nell'ascensore di un condominio di piazza Vittorio, a Roma, viene trovato morto un personaggio detto «Il Gladiatore», odiato da tutti i condomini. Come ogni giallo che si rispetti il colpevole verrà svelato solo alla fine del libro. Ma non è questo il punto. Perché *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (edizioni e/o, pagine 190, euro 12,00) è soprattutto un affresco divertentissimo delle mille culture che vivono nel quartiere multietnico romano, italiani compresi, che in realtà agli occhi di un qualsiasi immigrato, non fanno una gran bella figura.

L'autore di questo delizioso libriccino è lo scrittore algerino Amara Lakhous, che lo ha riscritto in italiano, e non tradotto dall'algerino (lingua con cui è stato scritto e pubblicato tre anni fa con il titolo *Come fatti allattare dalla lupa senza che ti morda*). Lakhous vive a Roma da oltre dieci anni. E si vede. Forse conosce noi italiani meglio di noi stessi. «Non abbiate fretta - dice Parviz Mandsoor Samadi, uno dei personaggi del romanzo - Permettetemi di dirvi che il vostro grande difetto è la fretta. La vostra parola d'ordine è impazienza. Bevete il caffè come il cowboy il suo whisky! Il caffè è come il tè, bisogna evitare di ingoiarlo tutto d'un fiato, va sorseggiato. Amedeo è come un tè caldo in un giorno freddo. Anzi, Amedeo è proprio come la frutta che si gusta alla fine dei pasti, dopo aver mangiato la bruschetta al pomodoro o alle olive». Ma chi è Amedeo?

Attorno a questa domanda ruota tutto il libro, a metà tra la satira di costume e il romanzo giallo. Ognuno dei condomini prende la parola per parlare di Amedeo (il principale imputato per l'omicidio del Gladiatore), il quale commenta con un «ululato» ogni verità raccontata dalla piccola folla multietnica. E così storie, dialetti, voci, piccoli e grandi drammi si danno il cambio per raccontarci vite ai margini e difese che spesso tendiamo a rimuovere. «Il signor Amedeo è un italiano diverso dagli altri: non è fascista, voglio dire che non è un razzista che odia gli stranieri come quello stronzo di Gladiatore che ci disprezzava e umiliava tutti», spiega Iqbal Amir Allah (e non Amir Iqbal Allah, come hanno scritto sul suo permesso di soggiorno...). «Se adottassi questa nuova identità come farei a dimostrare che i miei figli sono miei veramente? Come farei a dimostrare che mia moglie è mia veramente? Cosa succederebbe se vedessero l'atto di matrimonio e scoprissero che il marito di mia moglie non sono io ma un'altra persona che si chiama Iqbal Amir Allah? Come farei a riavere i miei soldi dalla banca?». Per fortuna ci pensa Amedeo, che in uno dei suoi ululati scrive: «Questa mattina Iqbal mi ha chiesto se conoscevo la differenza tra il tollerante e il razzista. Gli ho risposto che il razzista è in contrasto con gli altri perché non li crede al suo livello, mentre il tollerante tratta gli altri con rispetto. A quel punto si è avvicinato a me, per non farsi sentire da nessuno come se stesse per svelare un segreto, e mi ha sussurrato: "Il razzista non sorride!"».

Il libro di Lakhous è un coro polifonico che ricorda molto *Quer pasticciaccio brutto di Via Merulana* di Gadda. In questo caso però il confronto tra i vari personaggi innesca uno scontro di civiltà che parte dal luogo più discusso di ogni palazzo: l'ascensore. La custode di questo luogo naturalmente è la port-

Marò, aiutace tu! Anzi, l'hanno accusato di aver baciato in bocca Riina! Che scuomo! Che scandolo!». E più avanti esprime la sua opinione sul possibile assassino: «Io dico che chillo albanese è il vero assassino. Questo disgraziato fa lo scostumato quando lo chiamo Guaglio! (...) Non mi ricordo esattamente quella parola che dice sempre, forse mersa o mersis! Insomma l'importante è che quella parola vuole dire cazzo in albanese e si usa per insultare la gente». Poco importa se Parviz non è un albanese e *merci* una parola francese che significa grazie e che si usa anche in Iran... Poi c'è Elisabetta Fabiani, con la sua grande passione per i cani e per i thriller («Io dico che questo paese non è civile. Un anno fa sono stata in Svizzera e ho visto con i miei occhi come vengono trattati i cani. Sono tanti i negozi di parrucchiere, le cliniche e i ristoranti esclusivi per cani»); Maria Cristina Gonzales, che rischia di entrare nei guinness dei primati per il numero di aborti; Antonio Marini, il milanese che odia Roma («La gente di Roma è pigra, questa è l'evidente verità»); Johan Van Marten, lo studente olandese appassionato di cinema e che per questo chiede a chiunque di interpretare un ruolo nel suo prossimo film; Sandro Dandini, il proprietario del

bar Dandini; Stefania Massaro, che svela particolari interessanti sulla vita di Amedeo, e infine Abdallah Ben Kadour e Mauro Bettarini, che ci raccontano tutta la verità fino a chiudere il caso.

Sullo sfondo c'è piazza Vittorio. Il rione romano che si trova proprio tra due stazioni - Termini e Tiburtina - e, per questo, luogo in cui si incrociano flussi di gente provenienti da tutto il mondo. Una volta, in epoca augustea, era una zona molto signorile. Fu riquilificata nel Cinquecento e divenne un «quartiere piemontese» dopo il 1870, finché subì il boom commerciale del dopoguerra e, negli anni Settanta, l'arrivo dei primi stranieri. Oggi è una zona molto dinamica e interessante, nella quale, tra le altre, si intersecano le storie di Armando, Gamal, Luigi, Liming, Melania, Peter, Lidia, Benni, Ranil, immigrati per scelta o per necessità le cui storie sono raccontate in un altro libro, del tutto diverso da *Scontro di civiltà per un ascensore in piazza Vittorio*. S'intitola *Il mondo in casa. Storia di una piazza italiana* (Laterza, pagine 125, euro 12,00) ed è firmato da un gruppo di otto giovani ricercatori che si occupano da vari punti di vista delle problematiche delle migrazioni e della convivenza interculturale. Come pseudonimo scelgono la parola indiana Sam-

gati, che significa «percorso insieme». Sono nove le storie raccolte dagli otto ricercatori. Storie reali, raccontate con uno stile che è metà tra l'intervista giornalistica e il racconto vero e proprio. I nomi propri sono stati cambiati, ma quel che conta è che le storie sono vere. E a volte terribili, come quella di Melania, che ogni giorno suona la pianola nei corridoi che conducono ai binari della metro A. Fermata Vittorio Emanuele, naturalmente. Melania è rumena e mendica senza mai separarsi dalla sua Alija. Non importa se quando Melania aveva sei anni il suo medico non si è accorto che sarebbe diventata cieca... La sua storia si incrocia con quella di Armando, che avrebbe voluto fare il pompiere e invece ha un negozio di abiti in via principe Amedeo; di Gamal, che si definisce un egiziano con la mentalità italiana; di Peter, «tutto casa e bottega»; di Lidia, una cinese un po' anomala e di tante altre vite che si fondono creando un groviglio di dialetti, culture, orizzonti. In fondo l'Esquilino è questo: una ressa multicolore che non è tanto diversa dal clima descritto da Gadda. Ai commercianti dei Castelli si sostituiscono i negozianti del Gange, del Niger e dello Yangtze che si insediano in uno spazio perennemente nomade.

EX LIBRIS

È difficile fare previsioni, specie sul futuro

Niels Bohr

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

E ora torna il vero 25 aprile

Dopodomani è il 25 aprile. In questi ultimi cinque anni, tra i tanti motivi di sconforto, uno dei peggiori è stato il rancore o l'indifferenza della destra nei confronti di questa data: la liberazione dal nazifascismo, la vittoria degli oppositori del regime, i partigiani. Oggi il centrosinistra ha vinto, e c'è tanto da fare nell'educazione dell'altra metà dell'Italia ai valori che se ne ispirano. Perché è anche così che si possono vivere le elezioni, e tanto più le ultime: votare chi, per cinque anni, decide i programmi di studio di una scuola, i vettori di un'educazione nazionale; se per esempio i repubblicani e i partigiani siano la stessa cosa, e la rivoluzione francese un male, e magari se mettere da parte Darwin; o viceversa sostenere i valori di libertà e giustizia della Resistenza o dell'Illuminismo, e della scienza quando rompe il tabù narcisista di una razza umana elettiva. È dalla Resistenza che discendono i valori della nostra cittadinanza, quelli che ci permettono di avere libere elezioni e regole condivise, di confrontare idee politiche, dove «politica» sia rappresentazione di un punto di vista e non prefigurazione di una «vittoria» affidata a pubblicitari e sondaggisti. Il candidato sindaco di Milano, ministro uscente dell'Istruzione, ha detto che sfilerà il 25 aprile. «a patto che non ci siano bandiere rosse nel corteo». Frase che è già una provocazione antistorica. E ripropone quanto questi ultimi anni il presidente del consiglio e i suoi sodali abbiano insultato i ragazzi torturati, fucilati e impiccati per amore di questo Paese e della democrazia. Lo scrittore e amico Rocco Brindisi ha scritto recentemente in una lettera: «Nessuno, a sinistra, ha nominato questi ragazzi, quando il capo del governo insultava i comunisti». E ha aggiunto qualcosa di importante e forse imedito sulla differenza tra chi odia le bandiere rosse e chi ne è fiero: «Bisogna distinguere: vi sono stati comunisti assassini e comunisti che hanno dato la loro vita per un mondo migliore. E vi sono stati comunisti, innocenti, che si sono ammazzati perché la loro speranza era diventata orrenda. C'è stato un fascista che si sia ammazzato per la stessa ragione? Non è una domanda retorica. Sarebbe bello, sarebbe utile conoscere il nome di un fascista che si fosse ammazzato per la stessa ragione: perché la speranza fascista era diventata orrenda. Sarebbe utile, bello che qualcuno dei ragazzi di Salò avesse lasciato una sorta di testamento della paura, degli affetti, delle sue proprie speranze...»

RICONOSCIMENTI Un romanzo per Diabasis

A Giorgio Messori il Premio Bergamo

«Per entrare nei labirinti della memoria bisogna sempre perdersi, cosa che ovviamente è più agevole se ci muoviamo in uno spazio che ancora non padroneggiamo».

Questo il pensiero dominante del libro *Nella Città del Pane e dei Postini* di Giorgio Messori, pubblicato da Diabasis, vincitore della XXII edizione del Premio di Narrativa Bergamo.

Il testo racconta la storia del perdersi e del ritrovarsi, attraverso la voce di un professore italiano che, ad un certo momento della sua vita, sceglie di dare un taglio netto al passato, accettando l'incarico di lettore d'italiano in un'università uzbeka.

Spiega uno dei personaggi: «Come si riconoscono il tollerante e il razzista? È semplice, il razzista non sorride»

naia, ovvero Benedetta Esposito: «Mi chiamo Benedetta, però a molti piace chiamarmi la Napolitana. Questo soprannome non mi dà fastidio. So che alcuni inquilini del palazzo non mi sopportano e mi odiano senza motivo anche se io sono brava nel mio lavoro. (...) In questo palazzo ci ho passato quarant'anni, sono la portinaia più anziana di tutta Roma. Mi meritavo veramente un premio, lo dovevo ricevere direttamente dalle mani del sindaco. Il problema è che siamo in Italia: premiamo gli incompetenti e disprezziamo i bravi! Guardate cosa è successo a Giulio Andreotti: dopo aver servito lo Stato per decenni, è stato accusato di essere uno della mafia!